

I misteri della Repubblica

Un politico siciliano chiese un «favore» agli amici romani
Un unico movente lega l'uccisione del presidente della Regione e del segretario della Dc palermitana
I giudici ascolteranno il capo del Sismi Martini?

Un patto tra i servizi e la massoneria

«Sid parallelo» dietro l'uccisione di Mattarella e di Reina?

L'ombra di «Gladio» sugli omicidi di Reina e Mattarella. Le inchieste sull'uccisione del segretario della Dc palermitana e del presidente della Regione stanno per imboccare la pista del coinvolgimento del Sid parallelo. I giudici pronti ad ascoltare una serie di testimoni. L'ammiraglio Martini potrebbe essere il primo. Un politico siciliano chiese un favore agli «amici» romani. Interrogato Ciancimino.

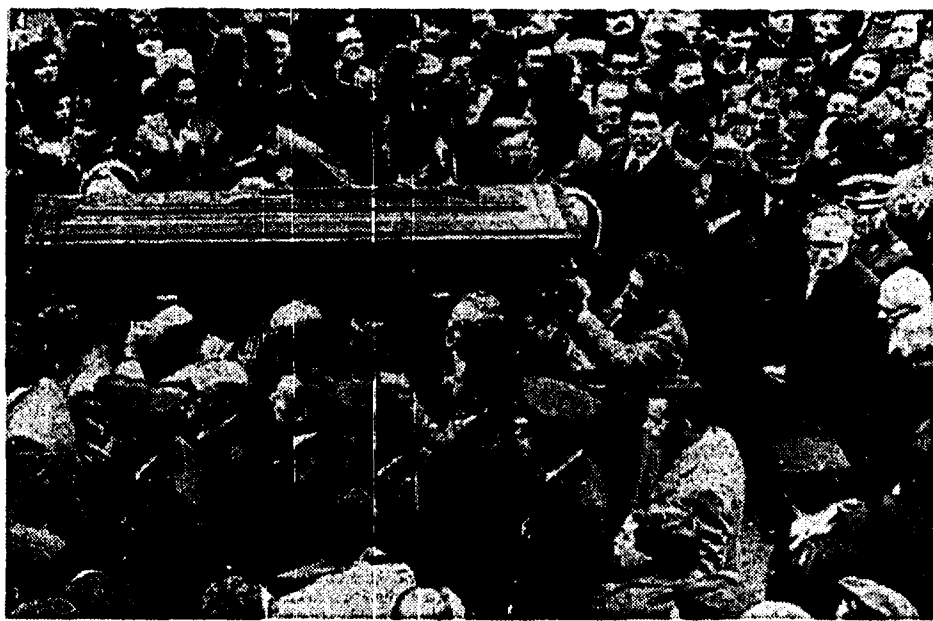
DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Due delitti eccellenti, un unico movente. L'ombra di «Gladio» su due omicidi politici di Palermo: quello del segretario provinciale della Dc, Michele Reina, ucciso sotto casa nel marzo del 1979, e quello del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, assassinato in via Libertà il 6 gennaio del 1980. Ormai i magistrati palermitani non hanno alcun dubbio, le esecuzioni dei due esponenti politici sono strettamente collegate, e a idearle sarebbe stata un'unica mente politica. L'input, partito da Palermo, sarebbe stato raccolto a Roma, da dove sarebbe poi arrivato il «via libera». Stesso scenario, ma soprattutto identico killer: Giusva Valerio Fioravanti, accusato di avere sparato al presidente Mattarella e indiziato (è stato raggiunto da un avviso di garanzia) per l'omicidio Reina.

Ma chi raccolse nella capitale la richiesta degli ambienti politico-mafiosi del capoluogo siciliano? I giudici del pool antimafia hanno un sospetto: che gli omicidi Reina e Mattarella non siano tasselli estranei alla strategia della tensione messa in atto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ot-

ta, frutto del patto scellerato tra i servizi segreti devianti e la massoneria. Per questo nei prossimi giorni i giudici che indagano sui due delitti cominceranno a battere la pista di un possibile coinvolgimento del «Sid parallelo», che avrebbe potuto fornire alla mafia siciliana un apporto di tipo militare.

I giudici istruttore Natoli e i pubblici ministeri Lo Forte, Pignatone e Sciacchitano non hanno ancora deciso se compiere autonomamente alcuni atti istruttori oppure chiedere la trasmissione dei documenti alle procure di Roma e di Venezia. La prima ipotesi è per ora la più accreditata. La mosca iniziale dei magistrati del capoluogo siciliano potrebbe essere quella di interrogare tutti i vertici dei servizi di sicurezza della Repubblica, a cominciare dall'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi. Un'azione che, per la verità, è già cominciata alcuni giorni fa con gli interrogatori di due sottosegretari agli Interni all'epoca degli omicidi Reina e Mattarella, i democristiani Angelo Sanza e Nicola Lettieri, collaboratori dell'allora ministro Virginio Rognoni. Entrambi sono stati ascoltati nell'ambito dell'inchiesta Mattarella per ri-



I funerali del presidente della Regione Piersanti Mattarella. A destra l'identikit del killer, poi identificato in Giusva Fioravanti

ferire sull'incontro tra il presidente della Regione siciliana e il ministro degli Interni poche settimane prima del delitto di via Libertà. Un incontro al quale i magistrati danno parecchia importanza. Chi partecipò a quella riunione? Si trattò di un faccia a faccia tra Piersanti Mattarella e il ministro Rognoni o vi prese parte qualcun altro? Uno dei tanti interrogativi che l'inchiesta dovrà chiarire.

Ma ritorniamo all'operazione «Gladio» e alle sue possibili connessioni con i delitti politici di Palermo. Perché la struttu-

ra «Nato parallela» sarebbe stata interessata alle eliminazioni di Reina e Mattarella? Lo scenario che disegnano i giudici di Palermo è il seguente: sia il segretario provinciale della Dc sia il presidente della Regione siciliana stavano lavorando per aprire la strada all'ingresso dei comunisti nel governo regionale. Un progetto che non sarebbe piaciuto a un politico in stretto contatto con ambienti mafiosi. Un notabile siciliano in grado di «chiedere» un favore particolare agli amici romani. Una richiesta che sarebbe

stata accolta immediatamente e resa operativa sfruttando forse l'apparato militare segreto di «Gladio».

Ieri il giudice istruttore Gioacchino Natoli e il pubblico ministero Guido Lo Forte hanno interrogato per oltre quattro ore Vito Ciancimino. Un'audizione richiesta, a quanto pare, dallo stesso ex sindaco di Palermo. C'è un legame tra gli sviluppi delle inchieste sui delitti politici e i faccia a faccia tra i giudici e don Vito? Su questo punto il segreto istruttorio è assoluto. Forse

ge ai terroristi neri. Quale il motivo di una simile scelta? Due pentiti principali dell'inchiesta sull'uccisione del presidente della Regione, Cristiano Fioravanti e Angelo Izzo, raccontano che si trattò di uno scambio di favori tra la mafia e i neri: l'uccisione di Mattarella in cambio dell'evasione dal carcere dell'Ucciardone di Pierluigi Concuteili, leader siciliano di «Ordine Nuovo». Un patto al quale i giudici del pool antimafia non credono. Sono piuttosto convinti che la «storiella» dello scambio di favori sia un'astuta invenzione di Giusva Fioravanti per giustificare il suo coinvolgimento nei due omicidi di Palermo davanti ai propri camerati.

Ma c'è di più. Tra gli atti dell'inchiesta sull'assassinio di Mattarella ci sono le rivelazioni di Alberto Volo, il preside di una scuola del capoluogo isolano militante di estrema destra. Depositioni che, alla luce degli ultimi sviluppi, gli inquirenti leggono e rileggono con grande attenzione, cercando i necessari riscontri. Ecco il racconto di Volo: «L'omicidio Mattarella era stato deciso perché quello di Reina non aveva sortito l'effetto sperato». Ricordando un suo colloquio con Ciccio Mangiameli (l'esponente di «Terza Posizione» ucciso a Roma dallo stesso Fioravanti), Volo continua: «A proposito di una mia precisa domanda, Mangiameli mi disse che l'omicidio Mattarella era stato deciso in casa di Licio Gelli, persona questa di cui sentii fare il nome per la prima volta in quella occasione. Quando gli chiesi chi fosse, Mangiameli rispose che si trattava di uno dei capi della massoneria».



Nuovi indizi per chiarire 5 delitti irrisolti

I giudici riapriranno il fascicolo archiviato sull'omicidio del giornalista Mauro De Mauro? Dopo che la procura di Palermo ascolterà l'ammiraglio Fulvio Martini forse ci sarà qualche elemento nuovo su uno dei primi delitti politici siciliani. Per adesso si parla solo dell'assassinio di Piersanti Mattarella. Ma è proprio inutile rileggere anche le carte sulla morte di Pio La Torre o Carlo Alberto Dalla Chiesa?

CARLA CHELO

■ ROMA. La notte in cui Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela Setti Carraro vennero uccisi, a villa Pajno, residenza del prefetto antimafia, arrivarono, prima della magistratura, uomini dei servizi segreti. Non è una grande rivelazione, è negli atti del processo. Solo che in tribunale questo dettaglio restò in secondo piano, anche se i familiari di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie Emanuela qualche ipotesi la avanzarono. C'era una cassaforte, nella villa, dove il generale, da tempo seriamente preoccupato per l'isolamento che sentiva attorno a sé, conservava documenti molto delicati, utili, forse, persino ad individuare i suoi assassini. Quando i familiari riuscirono ad aprire il forziere (la notte del 3 settembre la chiave era «sparsa»), risposero come per magia qualche giorno più tardi in un mobile già accuratamente ispezionato non trovarono nulla o quasi. Secondo la madre di Emanuela, che aveva raccolto le confidenze della figlia, vi era raccolto materiale che il generale considerava utile a rintracciare i suoi assassini nel caso in cui «gli fosse successo qualcosa». Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, disse che nella cassaforte avrebbero dovuto trovarsi documenti su un traffico d'armi di Kaschoggi.

Adesso che i giudici di Palermo hanno deciso di ascoltare l'ammiraglio Fulvio Martini, ancora per poco capo del Sismi, è probabile che i grandi delitti politici siciliani, saranno riesaminati prendendo in maggiore considerazione tutti quei dettagli che fino a ieri parevano essere piste morte e che dopo la scoperta di Gladio potrebbero invece rivelarsi utili. «Sono convinto che bisogna essere molto prudenti», dice Alfredo Galasso, parte civile al processo Dalla Chiesa, «nell'at-

tribuire a Gladio responsabilità di quanto è successo in questi anni, ma è certa in molti degli omicidi politici una presenza ulteriore rispetto a «Cosa nostra» e allora sarebbe sbagliato rifiutarsi in partenza di prendere in considerazione nuovi elementi che potrebbero aiutare ad aggiungere conoscenze».

Cominciamo allora da uno dei primi delitti politici siciliani, quello di Mauro De Mauro, giornalista ed amico del principe Junio Valerio Borghese. Sembra che all'epoca della sua sparizione (16 settembre 1970) stesse lavorando ad un'inchiesta sui legami tra il fallito golpe Borghese e la mafia siciliana. Era convinto di avere trovato notizie importantissime. Lo confidò persino al senatore democristiano Giuseppe Alessi, ex presidente della Regione.

Pochi anni più tardi venne il turno di Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana, uomo legato a Salvo Lima, assassinato in macchina davanti agli occhi della moglie e di un'altra coppia di amici. I tre testimoni riuscirono a scorgere, anche se per pochi istanti, il killer e lo descrissero ai magistrati. L'identikit che emerge dalle loro parole è spaventosamente simile alla faccia di Giusva Fioravanti, ex bambino prodigio della tv, passato anni e bagagli nelle file dell'eversione nera. Cadono poliziotti, carabinieri e investigatori onesti sul finire degli anni settanta: il 6 gennaio 1980 cade anche Piersanti Mattarella, il presidente della Regione che lavorava secondo modelli europei. I giudici palermitani, dopo avere riesaminato per l'ennesima volta le carte, hanno messo in evidenza il contributo «offerto» nell'omicidio dalla banda della Magliana di Roma. Una delle organizzazioni dove quasi certamente Gladio «pescava» i suoi volontari.

Lo stagno di Tor de Cenci a Roma dove venne ritrovato il corpo di Francesco Mangiameli. A sinistra la vedova del segretario provinciale dc di Palermo Michele Reina, ai funerali



A Palermo i gladiatori a braccetto di mafiosi e «neri» facevano i delitti

Come stupirsi se l'operazione Gladio ha interessato il giudice Falcone e gli altri inquirenti palermitani? Nel fascicolo dell'inchiesta sul delitto Mattarella ci sono numerose tracce dei rapporti tra il gruppo di fascisti palermitani che fu la «base» per Fioravanti, servizi segreti e massoneria. L'alto commissariato l'anno scorso aveva promesso «approfondimenti». Ma non sono venuti.

VINCENZO VASILE

■ ROMA. «Il Sismi o suoi spezzoni» nel gennaio 1981 erano «a conoscenza del progetto del comando nero capeggiato da Giusva Fioravanti e dai suoi camerati, accusati dell'uccisione, il 6 gennaio 1980, del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella, tanto da potere «gestire» e «controllare». L'aveva scritto in un rapporto sul delitto Mattarella redatto nell'autunno scorso dall'Alto commissariato antimafia, promettendo «approfondimenti» che, a quel che si sa, non sono mai arrivati ai destinatari. L'ufficio di Sica non ha mai avuto, com'è noto, buoni rapporti col pool dei giudici di Palermo. Del resto, il beniamino palermitano di Sica era uno dei magistrati «anti-pool», Alberto Di Pisa, e si sa poi com'è andata malamente a finire la sto-

riaccia di lettere anonime e manovre di Palazzo. Però, a pezzi e bocconi qualche contributo a Falcone ed agli altri magistrati di Palermo impegnati nell'indagine su Mattarella dal bunker liberty di piazza Libertà è arrivato, sotto forma di dossier. Uno di essi, a firma dell'ex pm della Procura di Roma specializzato in terrorismo nero, Loreto D'Ambrósio, riassunse nel settembre 1989 i risultati cui le inchieste palermitane sul delitto per la verità erano già arrivate. Ma in coda a quelle 123 pagine si aggiungeva che in un prossimo futuro sarebbe stato necessario capire fino in fondo quanto i servizi segreti sapessero all'epoca dell'eversione nera. E il Sismi, secondo questo documento, non solo sapeva qualcosa, ma su quel gruppo di disperati aveva da tempo messo un'ipoteca.

Invece di queste notizie sui «servizi», eccoli però il 4 ottobre 1989 servito su un piatto, dal carcere di Alessandria un «pentito» che sembra fatto apposta per attirare l'attenzione. È un catanese, si chiama Giuseppe Pellegriti. Sostiene di sapere tutto di tutti. E soprattutto su Mattarella e la catena dei delitti politici. Ad uccidere il presidente della Regione è stato il fascista Giusva Fioravanti, dice Pellegriti confermando quanto ha già da tempo rivelato il fratello del terrorista nero, Cristiano. Ma aggiunge: «Sapete chi è il mandante del delitto Mattarella? L'eurodeputato andreatiano Salvo Lima». Prime pagine assicurate, ma per l'inchiesta su Mattarella è un incidente di percorso. In un'incandescente giornata Pellegriti finirà, infatti, accusato di non essere solo un semplice mitomane, ma un bugiardo, che «in concorso con altri» ha confezionato un falso appetitoso ma vuoto, assieme ad altre accuse a presunti killer di Dalla Chiesa, poi risultati in carcere al momento dell'assassinio.

Perché? È possibile formulare un'ipotesi inquietante. In quel momento l'inchiesta siciliana sta sviluppando una pista che riguarda i «neri» ed i «servizi», e che rappresenta un

riavolo dell'inchiesta sulla strage di Bologna. Angelo Izzo, uno dei pentiti «neri», già nell'86 aveva fatto alcune affermazioni compromettenti in un interrogatorio davanti al pubblico ministero di Bologna Libero Mancuso: «Sia Valerio Fioravanti, sia Pierluigi Concuteili (il terrorista palermitano in carcere all'ergastolo per l'omicidio Occorsio, ndr) mi dissero che erano la mafia e gli ambienti imprenditoriali legati alla massoneria, nonché esponenti romani della corrente dc avvisata a quella di Mattarella a volere la sua morte. Tre anni dopo si scoprirà che questo personaggio è divenuto il compagno di cella di Pellegriti. E proprio lui gli avrebbe suggerito le «rivelazioni». Nella cella di Izzo viene sequestrato un appunto con la minuta degli argomenti dell'interrogatorio del catanese. Con questo «deplacito» si perde altro tempo prezioso.

Eppure nell'imponente fascicolo sull'uccisione del presidente della Regione c'è una pista che porta al coacervo di servizi segreti-eversori neri. Ne parlarono, oltre ad Izzo, che evidentemente nel corso degli anni se n'è «ripentito», altri due «associati» di destra, Paolo Aleandri e Sergio Calore. Sanno molto di alcune strane trame che maturarono nel ca-



poluogo siciliano nei mesi precedenti l'omicidio. Tutti e due hanno conosciuto bene Francesco Mangiameli, detto «Ciccio», il dirigente del gruppo «Terza posizione», amico per la pelle del sanguinario Pier Luigi Concuteili. Mangiameli è finito male. È stato ucciso e gettato in uno stagno vicino Roma dai suoi camerati, forse perché sapeva troppo della strage di Bologna, ipotizzano i giudici emiliani. Aveva informazioni anche sul delitto Mattarella? Ecco Sergio Calore, un altro componente di «Terza posizione», che nel novembre 1979 ha appena finito di scontare una condanna per alcuni attentati, ricevere a casa la visita di Giusva Fioravanti, Francesco Di Mitri e Giuseppe Nistri. In una trattoria i tre fascisti lo informano che Terza posizione avrebbe presto organizzato l'evasione dal carcere di Concuteili che sta scontando a Taranto l'ergastolo Come fare? Concuteili per presenziare ad un processo per un pestaggio avrebbe dovuto essere trasferito proprio in quei giorni all'Ucciardone. E qui avrebbe dovuto fingere di essere colto da un improvviso attacco di ulcera. Ed avrebbe subito ottenuto il ricovero in ospedale. Come? Un medico dell'Ucciardone collegato con i servizi avreb-

be certificato il falso. Dell'evasione si sarebbero dovuti occupare Fioravanti, Nistri, assieme ad altre persone siciliane in contatto con la mafia.

Un altro pentito, Paolo Aleandri la presente che la cellula nera siciliana è sempre stata un coacervo ramificato. È passato anche lui, Aleandri, dal capoluogo siciliano. E per trascorrere il tempo assalito a sprangate un gruppo di giovani di sinistra. «Quando venni condotto presso gli uffici della Digos assieme a Roberto Miranda (un giovane che è stato eletto nelle liste del Msi consigliere comunale, ndr) trovai Paolo Signorelli (l'ideologo dei movimenti eversivi di destra legato a Licio Gelli, ndr) ed un dirigente dell'ufficio a colloquio. Signorelli in qualche modo garantì sulla mia persona ed il giorno dopo

venni rilasciato». Come mai un personaggio come Signorelli poteva garantire per un terrorista negli uffici della procura ed ottenere il rilascio? Gli interrogativi sul ruolo dell'ideologo del Nar a Palermo non finiscono qui. L'indomani Aleandri e Signorelli sono in una villa di Trabia di proprietà di un altro fascista, Roberto Incardona, dirigente del gruppo fascista alfratellato a «Terza posizione». «Costruiamo l'azione». Sopraggiunge uno sconosciuto, in assenza di Signorelli. «Mi disse di aver già saputo del mio arresto e di lavorare all'Ucciardone». L'uomo fa domande imbarazzanti, Aleandri non sa che fare. Signorelli più tardi gli spiegherà: «Quello lì è un uomo dei servizi, sta svolgendo in Sicilia indagini su alcuni sequestri che gruppi di destra hanno progettato. Mi ha già aiutato du-

to di far parte di un'«Armata del pensiero» che tra i suoi programmi ha anche il sequestro di alcuni uomini politici. Accompagna lui «Ciccio» a Roma il giorno che i suoi camerati, Fioravanti e Cavallini - gli stessi ora accusati di avere ucciso Mattarella - hanno deciso di ammazzarlo perché sapeva troppo. Ora Volo dice, dice non dice, registra memoriali su bobina, che afferma, sono assicurazioni sulla vita. Querela i giornali che scrivono che abbia collaborato con Falcone. Ha una paura blu, e qualche mese fa è tornato in galera per una storia di traffici d'armi e carte di credito indonesiane. Come stupirsi se le notizie sull'operazione Gladio ed i maneggi del Sifar hanno interessato, non solo per curiosità, gli inquirenti palermitani?